

Simone Collini

ROMA «In queste ore ho letto nei commenti imbecillità di rara portata. Favore a Berlusconi? Forse chi ha parlato non sa che Fininvest già ai limiti del 20 per cento massimo delle risorse». Maurizio Gasparri non ci sta. Tutte quelle critiche provenienti dal centro-sinistra: imbecillità. Le perplessità e le preoccupazioni di editori, sindacati, associazioni dei consumatori: imbecillità.

Il giorno dopo il via libera del governo al testo di riforma del sistema radiotelevisivo, mentre l'opposizione annuncia battaglia dura in Parlamento, il ministro delle Comunicazioni interviene alla festa nazionale di An di Mirabello e risponde a chi critica il suo provvedimento «senza capirlo». Punto primo, dice Gasparri: «In questo disegno di legge ci sono tutta una serie di affermazioni di principio e di garanzia del pluralismo». Punto secondo: «Il nostro provvedimento è in linea con l'invito rivolto recentemente dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi».

Ma allora? Il fatto che Rete4 può continuare a trasmettere in chiaro? Il fatto che la Rai, secondo quanto previsto dal processo di privatizzazione, finirà sotto il controllo del governo? Il venir meno del divieto di possedere contemporaneamente canali tv e giornali? Imbecillità, risponde semplicemente Gasparri. Perché tra l'altro, dice il ministro delle Comunicazioni, «questa legge probabilmente non consente ad un'impresa come Mediaset di comprare giornali, per il valore del gruppo che già si approssima al limite antitrust». E chi dice il contrario dice imbecillità. «Tant'è - spiega il ministro nel caso qualcuno volesse le prove della veridicità di quanto afferma - che lo dicono loro stessi». Loro stessi chi? Il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri, innanzitutto, che appena approvato dal Consiglio dei ministri il ddl Gasparri aveva giudicato «troppo stretto» il limite del 20 per cento delle risorse complessive del mercato. O l'amministratore delegato di Fininvest Claudio Sposito, che non risponde alle domande su Rete4, ma critica il tetto del 20 per cento. La legge, dice Sposito, «mette un limite alla crescita delle nostre aziende, rende potenzialmente più competitivo il nostro principale concorrente, la Rai», inoltre «permette agli editori della carta stampata di en-

Il presidente della Rai Antonio Baldassarre con il ministro Maurizio Gasparri



Pasquale Cascella

ROMA «Questo è un inno al duopolio». Antonio Maccanico è sconcertato dallo «slalom» compiuto dal governo attorno al disegno di legge firmato dall'attuale ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri: «E questa sarebbe la risposta alla sollecitazione del presidente della Repubblica di una riforma di sistema che garantisca libera concorrenza e pluralismo?». Quel che più colpisce l'esponente della Margherita, che nei governi di centrosinistra si era speso per raccogliere le indicazioni della Corte costituzionale, è la disinvoltura con cui si aggira la sentenza del '94 proprio alla vigilia del nuovo pronunciamento della Consulta

nel trasferimento di una delle tre reti Mediaset, ovvero Rete 4, sul satellite, e sull'abolizione della pubblicità su una delle corrispettive reti Rai. «Spero - dice Maccanico, riservandosi un giudizio completo sul testo del provvedimento - che le scarse informazioni diffuse dal comunicato del Consiglio dei ministri abbiano fin troppo semplificato contenuti che debbono misurarsi con una realtà complessa, dinamica e delicata sul piano dei diritti e delle libertà».

Cosa la preoccupa?
«Che questa povertà concettuale nasconda un eccesso di furbizia».

E di interessi, no? Quelli di Silvio Berlusconi. Che da proprietario di Mediaset assicura «umanamente» a Emilio Fede che la sua

televisione sarà salva, ma a palazzo Chigi lascia la sala proprio quando il Consiglio dei ministri prende, guarda caso, esattamente quella decisione.

«Che commedia, vero? Degna di essere rappresentata in tv. Almeno, qualche sceneggiatore potrà fantasticare su come, quando, in quali stanze e tra quanti soggetti il provvedimento è stato elaborato, discusso e calibrato prima di arrivare in Consiglio dei ministri...».

Ne è uscito un testo che il ministro Gasparri definisce «aperto. Ci crede?»

«Ci credo poco, visti anche certi precedenti su altrettanti principi fondamentali della nostra democrazia. Ma prendo buona nota. Anche perché que-



«Il segretario dei Ds definisce il testo sulle tv pessimo e scandaloso «pensato su misura per garantire a Mediaset una posizione di controllo del mercato»

Giovanna Melandri invita a fare un'opposizione analoga a quella dura sul disegno di legge Cirami. Preoccupati i consumatori

Il dialogo di Gasparri: «Chi si oppone è un imbecille»

Il ministro delle Comunicazioni, con stile, difende il suo disegno di legge: «Ho rispettato Ciampi»

trare nel nostro mercato televisivo: vedete voi se dobbiamo essere contenti...».

Insomma, sembra dire Gasparri, se «loro stessi» dicono di non essere contenti della legge, perché continuano a dire che la legge è un regalo a

Mediaset? Perché insistere con accuse che parlano di legge salva-tv di Berlusconi e «imbecillità» del genere?

La sua tesi non sembra però convincere molti. Non rientrano le perplessità di Telecom, né le preoccupazioni dell'Adusbef, che ieri ha denun-

ciato il fatto che la Corte costituzionale ha rinviato all'8 ottobre l'udienza sulla legittimità della legge Maccanico sulle tv e l'assegnazione delle frequenze. Un rinvio dovuto a ragioni tecniche, ma che viene criticato apertamente dall'Adusbef, che nota una «singola-

re sincronia con il testo presentato dal governo e che ha la finalità di deponentiare l'eventuale sentenza».

Soprattutto, le parole di Gasparri non convincono affatto l'opposizione, che annuncia battaglia dura in Parlamento, «analoga a quella per la legge Cirami», assicura la diessina Giovanna Melandri. Secondo Piero Fassino il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri «è pessimo e scandaloso» ed è evidente che è stato «pensato su misura per garantire a Mediaset una posizione di controllo del mercato televisivo». Si tratta di un

testo, sottolinea il segretario Ds, «che non corrisponde alle indicazioni del messaggio che Ciampi aveva inviato alle Camere qualche settimana fa». Secondo Francesco Rutelli la proposta per la Rai ha come obiettivo quello

di «garantire che tutto il potere resti dov'è e che anche anzi il governo ne prenda il controllo». Il responsabile informazione della Quercia Fabrizio Morri annuncia che i Ds e l'Ulivo presenteranno nei prossimi giorni una loro proposta.

il ritratto

La «promozione» del colonnello di Fini

Bruno Gravagnuolo

Ne ha fatta di strada Maurizio Gasparri. Da tignoso attivista del Fronte della Gioventù - che racconta la mamma amava i war-games coi soldatini, a indefettibile funzionario del leader. Laddove il leader non è più Gianfranco Fini, suo primo sponsor, ma Silvio Berlusconi. Il quale, ormai può ben uscire con tatto dall'aula, allorché è in votazione il decreto sulle tv. Ma con la tranquilla percezione che tutto è in ordine in materia di emittenti e fusioni. E che l'ordine regna tra etere e carta stampata. Perché tutto è agli ordini di Maurizio, inaspettato architetto societario. E dire che Gasparri aveva cominciato con l'orgoglio di partito, da fedele sodale di scorribande anticommuniste con Fini attorno a Via Livorno, sede del Msi negli anni settanta e ottanta. Per poi ascendere alla vicedirezione del «Secolo», nei cui archi-

vi, ripubblicati per il mezzo secolo di vita, figura memorabile istantanea di atleti accosciati: con lui, Fini e Storace.

Luogotenente del segretario, Maurizio aveva combattuto contro Rauti, superate certe comprensibili oscillazioni ideologiche. E ben presto s'era azzuffato con Storace, contendingogli la palma di «duro». Un duello più tardi rinnovato sulla questione degli impianti e dei servizi da trasferire dal Lazio in Lombardia. Quindi, nella fase dell'ascesa, archiviati i turgidi neofascisti, s'era fatto notare alla vigilia della vittoria elettorale. Per aver disvelato a Telelombardia la lista dei «dependenti» dalla Rai, con Santoro e Biagi in testa. Certo il vizio di fare l'attaccabriglia non lo ha presto abbandonato. Sicché, divenuto Ministro non si frenò dal coprirsi di ridicolo, quando intervenne in diretta contro Simona Ventura, Gnocchi e Zaccaria per un'innocua «gaga» dello Gnocchi su un'immaginaria raccomandazione di una stagista da lui effettuata.

Però il giovane Gasparri matura a vista d'occhio, malgrado le coazioni a ripetere del suo temperamento fumantino. Ben per questo all'ultimo congresso di An si fa capofila di un nuovo pensiero politico destinato a spargliare dentro la mutazione post-fascista: i «berluscones», altrimenti noti come «intelligentones». Di che si tratta? Dell'attrazione fatale verso il centro, quello di Forza Italia per intendersi. Lungo un sentiero già scavato dal maestro Tatarella, fecondato anche da Previti, e un po' disastrosamente sperimentato da Fini, con formula però che aveva la pretesa di bypassare Berlusconi a dorso di Elefante, e insieme a Mario Segni. Ora invece la nuova dottrina, riformulata e corretta, era un'altra: affiancare Berlusconi sino a entrarli nel cuore, per conquistarlo e crescere al ritmo del suo battito. Fini approvava la dottrina, e non per caso. Avendo di mira una staffetta a Telelombardia la lista dei «dependenti» dalla Rai, con Santoro e Biagi in testa. Certo il vizio di fare l'attaccabriglia non lo ha presto abbandonato. Sicché, divenuto Ministro non si frenò dal coprirsi di ridicolo, quando intervenne in diretta contro Simona Ventura, Gnocchi e Zaccaria per un'innocua «gaga» dello Gnocchi su un'immaginaria raccomandazione di una stagista da lui effettuata.

da vero politico geneticamente modificato e spurgato di tossine. Sicché che ti combina? Proclama in concorrenza con Dell'Utri, gli stati generali culturali della destra. Non per affermare una qualche identità post-fascista. Ma per dire al collo e all'incita: «ragazzi ci siamo anche noi nella cultura del paese. Fummo perseguitati, ma adesso fate largo». E lo diceva Gasparri a Roma, in memorabile convegno. Con felpatezza da fare invidia a Gianni Letta, al quale contende il posto nel petto del Capo. Prova ne sia che cacciò in malo modo dai lavori Pasquale Squitieri, che invocava vendette e contrappesi. E che giannami si sarebbe aspettato un Gasparri andreettiano. Morale, oggi Maurizio è all'apice. Prima ha annullato un vantaggioso contratto della Rai per l'appalto di impianti, per la gioia di Mediaset. Poi ha appoggiato la promessa epurazione di quei due che davan noia. Poi ancora ha tuonato contro il calcio spendaccione, salvo accordarsi patriotticamente col Galliani del Biscione. Infine il suo capolavoro: fusioni libere tra reti e giornali, sino al 20%. Con elisione dell'obbligo di finire su satellite per Rete 4, e mazzata su Rai 3. Confalonieri ancora si lamenta? Sì, ma il lungo pianto frutta. Frutta Gasparri, l'intelligente con gli amici.

Maccanico: «Un inno al duopolio»

«Aggirano le sentenze della Corte Costituzionale per salvare Rete4 e vincolare la Rai al potere dominante»

sta volta la partita ha un arbitro autorevole».

Pensa al capo dello Stato?

«Il messaggio del presidente Ciampi al Parlamento, quanto mai rigoroso e circostanziato, è un punto di riferimento ineludibile. Per tutti. Anche per una opposizione che voglia proporsi come alternativa di governo».

A proposito, lei non doveva predisporre un testo organico di riforma per l'Ulivo?

«Sì, e ho cercato di farlo scrupolosamente, tenendo conto della ricchezza dei contributi offerti dalle forze della coalizione. Il testo è pronto e spero che il coordinamento dell'Ulivo possa esaminarlo e metterlo in campo presto».

Può anticipare l'elemento più immediatamente alternativo?

«Indubbiamente la scelta di mettere sul mercato due reti: una Rai e l'altra di Mediaset. So bene che può dispiacere a quella parte del cosiddetto partito Rai che è anche nelle nostre file, ma è arrivato il momento di opzioni riformatrici coraggiose, e questo è l'unico modo per creare un'area in cui possano effettivamente entrare nuovi operatori e mettere a nudo la più grave delle mistificazioni della maggioranza».

Quale mistificazione?

«Dicono che si debbono eliminare le barriere tra i media. Giusto. Ma allora perché alzare nuove barriere a difesa delle posizioni televisive dominanti?».

L'immane condono, quella per Rete 4, passa attraverso l'aumento del numero delle reti nazionali. Quindi, il mercato si am-

pli...
«In teoria. Ma il riferimento esclusivo alle risorse per il tetto dell'antitrust al 20% non scalfisce minimamente il duopolio Rai-Mediaset. Il problema del pluralismo televisivo è tutto qui, e non a caso su questo interviene il principio affermato dalla Corte costituzionale».

Crede si voglia mettere la Corte costituzionale dinanzi al fatto compiuto?

«È evidente che la forzatura tende a togliere valore tanto ai vecchi quanto al potenziale nuovo pronunciamento della Corte. E c'è di più...».

E, come suo dirsi, di peggio?

«Già: si aggira anche una specifica decisione giurisprudenziale del Consiglio di Stato quando si erge la barriera

nei confronti delle società di telecomunicazioni. Con l'effetto di restringere ulteriormente i margini di movimento del mercato giacché è da quella parte che possono venire le maggiori risorse. Siamo sempre lì: alla posizione dominante».

Però si privatizza tutta la Rai...

«Ha presente la lunghezza dei tempi, in un campo di tumultuose trasformazioni? Per non dire del come. Parlo di public company, che è una formula applicabile in mille modi. Compreso quello di amministratori che potrebbero fare quello che vogliono, senza dover rispondere a nessuno. Ma a qualche altra parte risponderebbero. Brutalmente: anziché sottrarre la Rai alla influenza partitica, la si vincola ancora di più al potere dominante».

DALL'INVIATA Federica Fantozzi

MODENA Senatore Bassanini, partiamo da una valutazione sul riassetto del sistema televisivo varato venerdì dal consiglio dei ministri.

«Siamo ammirati dall'efficienza di questa maggioranza nel risolvere i problemi di Berlusconi o delle sue aziende. Stava per arrivare una sentenza della Corte Costituzionale che avrebbe costretto Mediaset a rispettare le pur modestissime e generosissime disposizioni anti-trust della legge Mammì. È puntuale arriva il governo per consentirgli di mantenere, e forse rafforzare, la sua posizione. Noi abbiamo condotto una lunga battaglia contro la Mammì bollandola come «fotografia dell'esistente» perché legittimava il duopolio».

Più di dieci anni dopo, la situazione è ancora questa?

«Anche quei pochissimi correttivi introdotti dalla legge Maccanico a Berlusconi sembrano troppi. Non ha rispetta-

l'intervista

Franco Bassanini
senatore ds

«Siamo ammirati dall'efficienza di questa maggioranza nel risolvere i problemi di Berlusconi»

Era in arrivo una sentenza della Consulta su Mediaset...

to i patti con gli italiani di ridurre le tasse, ma ha mantenuto la promessa fatta a Emilio Fede di continuare a mandarlo in onda sul sistema analogico e non sul satellite».

Come si inserisce questo ddl nella vicenda del conflitto di interessi di Berlusconi?

«In teoria il ddl non riguarda il conflitto. Lo diventa, essendo stato varato dal governo del proprietario di un impero mediatico. Tant'è che Berlusconi stesso e Letta escono dall'aula. Ma ciò non significa che Berlusconi non abbia avuto voce in capitolo. Gasparri, ne avrà parlato con lui decine di volte. E comunque il consiglio dei ministri non si sarebbe permesso di danneggiare i suoi interessi».

In concreto cosa prevedono le nuove regole?

«Una cosa giusta, che noi stessi proponemmo. Prende atto che il sistema delle comunicazioni è integrato, dove ha poco senso vietare a editori di giornali di occuparsi anche di radio e tv e viceversa. Su questo punto non c'è dissenso. C'è però sul modo in cui si passa da un sistema a compartimenti stagni a uno multimediale. Qui l'intervento legislativo si giustifica solo se tende a garantire la pluralità dei concorrenti mettendo limiti rigorosi alle concentrazioni monopolistiche».

Cosa che il ddl Gasparri non fa?

«Una cosa è consentire agli editori di giornali di fare concorrenza ai due colossi dell'informazione tv. Altra è con-

sentire a Rai e Mediaset, cioè oggi in entrambi i casi a Berlusconi, di comprarsi quotidiani e periodici. L'effetto delle due soluzioni è del tutto opposto».

Nella sostanza, cosa cambierebbe nel panorama dell'informazione?

«L'unico limite antitrust diventa la quota di risorse, dove rientrano i ricavi finanziari e non le frequenze tv. Quindi un editore avrà difficoltà a procurarsi frequenze sufficienti per competere con i due poli televisivi».

Insomma, un sistema fortemente sbilanciato a favore di Rai e Mediaset.

«Poi c'è un secondo punto. La soglia del 20% delle risorse è calcolata su una platea molto ampia. Se fosse il 20% della

raccolta pubblicitaria, si potrebbe discutere. Ma con le vendite di dischi e biglietti del cinema e gli introiti dei servizi telematici, di fatto consente a Mediaset di controllare metà della torta pubblicitaria e alla Rai molto di quel che resta. E non apre nessuno spazio alla concorrenza di altri soggetti».

Una legge che non garantisce il pluralismo pone dubbi di costituzionalità?

«Ne pone diversi. Il primo: non garantendo pluralismo e libertà di informazione, ritengo che violi l'art. 21. Il secondo: in materia di riordino delle comunicazioni il Parlamento ha competenza solo sui principi. Poi, le leggi spettano alle regioni. Viceversa, il ddl dopo aver fissa-

to i principi delega il governo a emanare le norme. Così, basterà che una qualsiasi regione lo impugni per far saltare tutto. Poi, c'è un terzo aspetto di incostituzionalità relativo alla Rai».

A proposito dell'ipotesi di privatizzazione?

«Io sono favorevole alla privatizzazione, anche se almeno un canale dovrebbe rimanere pubblico come in Francia, Gran Bretagna e Usa. Ma il punto è un altro: il ddl prevede che il CdA sia nominato dai soci. Per un lungo periodo, il principale sarà il Tesoro e quindi il governo. Ebbene, già nel '74 una famosa sentenza della Corte Costituzionale stabilì che la Rai non poteva essere nelle mani dell'esecutivo».

Quindi è un ritorno al passato?

«Quella di Gasparri è una vera controriforma».

Se il caso Berlusconi non esistesse, la sua valutazione cambierebbe?

«La legge sarebbe ugualmente incostituzionale, ma il tutto non verrebbe esaltato dal conflitto di interessi».

Vede analogie con i vincoli imposti al sindaco di New York Bloomberg?

«È una situazione diversa. Primo: il sindaco Usa non rilascia concessioni televisive, a quello ci pensa un organismo federale. Secondo: non è destinatario di una legge delega per riordinare il sistema. Terzo: è proprietario di un'emittente che per audience non è neppure fra le prime 10 della città. E come se Berlusconi fosse proprietario di Telecapri. Eppure, Bloomberg è stato costretto a disfarsi non della tv ma altre partecipazioni. Dimostrando che l'alienazione è uno strumento ammissibile e smentendo la tesi di Frattini sull'«esproprio».